

ALINEI II: LA SINTESI EMERGENTE

Se il primo volume di *Origini delle lingue d'Europa* (1) consisteva di più di 700 pagine, questo secondo (2) ne ha più di mille, e l'autore ci confessa (5) che quando veniva pubblicato il primo il secondo era già tutto scritto e originariamente "consisteva di circa tremila pagine": tremila pagine, tuttavia, dalle quali per diverse ragioni sono escluse l'area greca, illirica e iberica. Inoltre, la parte linguistica contiene qui molta semantica e dialettologia – i campi di attività preferiti dall'Alinei e quelli in cui in gran misura ha consolidato il suo prestigio internazionale – un po' di fonologia e ancora meno morfologia. Sembra dunque che, a differenza di tante altre, la teoria detta da Alinei stesso *Teoria della Continuità* (abbreviato TC) abbia molte cose da dire, e che queste quasi duemila pagine 'discontinue' in realtà siano soltanto la punta d'un iceberg emergente. Quindi nessuno potrà negare che ci troviamo davanti a una teoria per lo meno molto produttiva; ciò che evidentemente non garantisce la sua validità, ma può sempre costituire un buon indizio. Quest'opera di Alinei è pure un primo, ma non modesto contributo a quella necessaria nuova sintesi emergente invocata da Merritt Ruhlen: una macrosintesi che davvero non raggrupperà solo la linguistica con la archeologia e la genetica, come auspicava Ruhlen, ma anche con scienze come l'antropologia, la climatologia, la geografia, l'ecologia... specialmente nelle sue versioni *paleo-*. Sembra dunque evidente che ci resta ancora molto da fare e molto da dire (3).

Se il primo volume, centrato sul Paleolitico, aveva un'aria piuttosto antropologica, questo, dedicato al periodo compreso tra Mesolitico ed età del Ferro, è soprattutto archeologico. Qui ci troviamo davanti al bilancio di una ricerca interdisciplinare dove si studia la "correlazione fra progressi tecnici, sviluppo cognitivo e complessità grammaticale" (447), cioè le possibili convergenze delle isoglosse dialettali con specifiche aree culturali della preistoria, soprattutto del Neolitico, dato che è in questo periodo che tali aree culturali sono sempre più chiaramente differenziate (o al meno più chiaramente differenziabili). Qui si giustifica il carattere più strettamente archeologico di questo secondo volume. Certo l'Alinei non è un professionista della archeologia, ma per questo ormai urgente bisogno di aggiornamento della linguistica storica è forse

meglio così, poiché l'autore può lavorare più spregiudicatamente con la massa delle evidenze, con le conoscenze già acquisite della disciplina, e non con il dettaglio ipotetico o la controversia. Alinei opera con primavere, non con rondini. Questa strategia – oltre al grande vantaggio di poter eliminare al massimo la speculazione gratuita – implica anche una grande novità nella ricostruzione della situazione linguistica dell'Europa preistorica, così come è stata tradizionalmente concepita, in quanto tale concezione era talmente speculativa da diventare alla fine, con il graduale progresso delle discipline storica e archeologica, quasi pura fantascienza. Un buon esempio pratico sta nelle insanabili contraddizioni di fondo fra la teoria tradizionale sull'indoeuropeo e le ultime conoscenze sull'uralico, dato che il paragone con il nuovo scenario uralico ci forzerebbe ad “ammettere che la successiva diffusione dell'IE in tutta l'Europa e in parte dell'Asia, a partire dal IV millennio, abbia avuto caratteristiche soprannaturali, sia per la rapidità, sia perché del tutto invisibile nella documentazione archeologica” (171). Così la teoria tradizionale, quando non produceva fantomatiche assurdità, produceva enormi paradossi e, al limite, sempre rondini, e purtroppo mai primavere. Significativa, a questo rispetto, diventa l'argomentazione dell'Alinei (81-139) che la cultura *indoeuropea* dei *kurgany* – emblema massima dell'*ippocentrismo* indoeuropeistico tradizionale – fosse altaica, invece che indoeuropea (4). Alla fin fine sembra oggi che il disegno generale sia ormai bene stabilito, e che ci manchi *solo* di riempire con dettagli concreti l'ancora enorme vuoto dello scenario che presuppone la marcia del *sapiens sapiens* dall'Africa (orientale) all'Europa e al resto del mondo (5), cioè *quando* e *qua*, in quali tempi e per quali rotte sono arrivati sia qui che lì. Invece del *dogma*, come bene dice l'autore (49), dell'invasione indoeuropea da est a ovest, si osserva una graduale espansione da sud verso nord, logico e inevitabilissimo effetto della deglaciazione. Al cui proposito leggiamo ancora: “Nel quadro della teoria tradizionale [...] nessuno si è mai preoccupato di spiegare perché Celti, Germani e Balti già neolitizzati [...] avrebbero volontariamente scelto aree proibitive come le coste settentrionali dell'Irlanda, della Scozia, della Scandinavia, per finirvi la vita come pescatori!” (53), critica molto giusta, che deve estendersi alla teoria di un'espansione delle lingue indoeuropee da sud-est verso nord-ovest, parallela all'espansione dell'agricoltura, così come è ipotizzata dalla *Teoria Neolitica* di Colin Renfrew (6). Nel quadro paleolitico, invece, questa espansione ha finalmente un'ottima spiegazione (o almeno finalmente una spiegazione), poiché numerosi sono i vantaggi delle nuove terre o della neve per la caccia (facilità per inseguire e catturare la preda, per ottenere acqua...) dei tanti animali che adesso emigrano verso il nord. “La persistenza delle condizioni «paleolitiche» nel Nord spiega anche perché i cacciatori dell'Europa mediana che dopo la deglaciazione non volevano abbandonare le loro esperienze e la loro specializzazione, risalenti al Glaciale, migrassero a nord” (304s).

Certamente dalla sfida paleolitica del primo volume – specie per la Linguistica Indoeuropea – Alinei era uscito vittorioso: vittoria apparentemente facile tanto per i suoi propri meriti quanto per la debolezza intrinseca del dogma invasionista tradizionale (7). Come riconosce Alinei, l'*onus probandi* starà ora dalla parte di chi vuole vedere discontinuità e invasioni apocalittiche dove la ricerca archeologica vede soltanto continuità. In effetti, in fondo la premessa invasionista è storicamente tutta falsa. Le invasioni non hanno mai espanso una nuova lingua. I Mongoli sono riusciti ad invadere la maggior parte del mondo euroasiatico, ma non sono mai riusciti ad imporre la loro lingua. Le lingue non si *impongono* per *invasione* ma si *sovrappongono* per *colonizzazione* e, per definizione, qualsiasi colonizzazione lascia un'abbondante documentazione archeologica. Nella *Hispania* preterita le invasioni germaniche non hanno imposto nessuna lingua, ma la colonizzazione romana riuscì a sovrainporre il latino. Dunque rimaneva ancora, in questo secondo volume, la sfida neolitica, molto più difficile sia per il maggior numero di rivali (le tradizionali Germanistica, Romanistica, Slavistica...) che per la loro maggiore forza documentaria. Anche qui Alinei è uscito vittorioso dalla sfida (non esattamente dalla *guerra*), come del resto non poteva essere altrimenti, perché lo spostamento cronologico dell'indoeuropeo al Paleolitico implicava, come in un classico mutamento a catena, anche uno spostamento cronologico al Neolitico del germanico, del romanzo, dello slavo...

Non avendo noi un'erudizione così vasta come l'Alinei, nella nostra disamina dovremo limitarci soprattutto agli aspetti linguistici. Moltissimi sono, secondo noi, i meriti di quest'opera. Non si possono negare le grandi possibilità della TC nella spiegazione di tante e tante questioni che resta(va)no enigmatiche o assurde nella versione tradizionale: per esempio, come il Latino è riuscito a penetrare così profondamente negli usi delle popolazioni indigene della Dacia? o quando e perché è avvenuta la misteriosa e invisibile diaspora rumena, che avrebbe proiettato Istrorumeni e Arumeni nei Balcani? (594s). A queste e altre domande simili le risposte di Alinei sono chiare, realistiche, semplici, hanno buon senso, sono probabilmente corrette, e sono sicuramente migliori degli *aenigmata* tradizionali. Alinei ci convince anche in moltissimi dettagli, come sull'origine slava del latino *rude* 'rame grezzo' (258, 777), sull'etimologia del corso *giacaru* (621), o la nozione del 'seppellire' nei dialetti dell'Italia meridionale e della Sicilia (831s). Emergono questioni molto suggestive, come l'etimologia di *nuraghe* (681-7), il significato 'slavi' di *Veneti* (757), l'interpretazione della forma latina *serum* 'parte acquosa del latte rappreso' come prestito slavo (cf. serbo-croato *sir* 'fromaggio'), l'etimologia del lat. *asilus* 'mosca cavallina' (962), *obturare* 'otturare' (968), *Appenninus* (968s), o *Roma* (969), ecc. ecc. L'adduzione della radice di *Srb* "Serbo" per spiegare il latino *seruus* (949) è accettabile semanticamente e antropologicamente, ma ci vorrebbe almeno una lingua intermedia per giustificare un così strano passaggio dallo sla-

voide [b] a [w] del latino classico (che ha /b/ ma non /v/): l'etrusco, con [v] (e senza /b/ né /w/) sembra un buon candidato (dunque *[serb- > serv- > serw-]). Parimenti si confermano tante nuove – a volte rivoluzionarie ⁽⁸⁾ – proposte interessanti, come la etnogenesi ladina a causa dell'infiltrazione di metallurghi slavi nelle Alpi orientali. Si conferma ancora di più, nel caso della Sardegna, la critica della teoria tradizionale che “è un insieme di assunti che contraddicono i dati archeologici e che si annullano vicendevolmente” (659) perché “Se i Sardi nuragici non erano italdidi ⁽⁹⁾, ma di ceppo etnico e linguistico anIE, quelli fra loro che si erano rifugiati sulle montagne [...] avrebbero dovuto allontanarsi maggiormente dal Latino” (663), mentre succede appunto il contrario. Più assurda la tesi tradizionale, e più combattiva la discussione: “non è assolutamente possibile – senza cadere nel ridicolo – spiegare con l'influenza tardomedievale pisana la frammentazione dialettale corsa [...] Il quadro preistorico è l'unico ammissibile” (640), “fare iniziare i dialetti alto-italiani al 15 a.C. è una tesi di gran lunga più audace della TC” (723), “L'alternativa tradizionale, secondo cui Roma sarebbe l'espressione dei Proto-Latini, a loro volta eredi dei Proto-Italici di recente ingresso in Italia, mentre l'Etruria sarebbe il risultato dell'evoluzione locale, non resiste alla più elementare disamina” (787). Il capitolo dedicato alle lingue celtiche è uno dei migliori, perché sono moltissimi gli enigmi e le assurdità che Alinei spiega in modo semplice e facile: “La tesi tradizionale, secondo cui le isole britanniche e l'Irlanda sarebbero state invase da Celti durante il primo millennio a.C., non resiste alla più elementare critica [...] queste isole erano celtiche ancora prima di essere isole!” (535). Mentre alcuni ancora giocano all'araldica linguistica e alla *roulette* invasionista, l'evidenza è che “il Celtico [...] è necessariamente il più occidentale dei gruppi linguistici IE. In Svizzera, come in Germania, i Celti sono intrusivi [...] La grande espansione [...] dei Celti si muove dall'Occidente” (337). Finiremo questa succinta selezione di meriti con la rivalutazione alineiana di parecchi autori, naturalmente non sempre docili con l'ortodossia. Meritato ci sembra il riconoscimento di Falc'hun (500) e della sua documentata tesi in favore di una continuità sostanzialmente continentale del bretone ⁽¹⁰⁾. Solo il manicheo modello teorico della *famiglia* linguistica impediva di riconoscere la componente continentale del bretone, componente anzi più antica e basilare di quello insulare. Giusto anche il riconoscimento dell'ultimo Devoto ⁽¹¹⁾ (584s), e ancora si potrebbero aggiungere altri nomi, come quello di Bonfante ⁽¹²⁾.

Ma in questa lunga sfida, vi sono anche *battaglie* dove Alinei ci sembra avere lasciato il rivale forse leso ma ancora vivo. A differenza di Alinei, in fase paleolitica noi crediamo ancora possibile una maggior rilevanza della penisola italica come *pons*, cioè forse etimologicamente come *guado* ⁽¹³⁾ tra l'Africa e l'Europa. In confronto alle altre due penisole mediterranee (quella greca e iberica) e con gli altri ponti naturali dell'Africa (quello anatolico e iberico), la *piccola* Italia presenta ancora oggi, relativamente o assolutamente, *maggior com-*

plessità linguistica, densità demografica e varietà genetica; e se il presente è la chiave del passato... Entrando adesso in questioni minori, fra tante nuove proposte vi è, naturalmente, sempre posto per il dubbio, anzi per il disaccordo. Ad esempio, verrebbe ancora preferita da noi la spiegazione tradizionale del latino *causa* 'causa', che vede la ragione della resistenza di /s/ al rotacismo nella presenza antica, ma ancora classica ⁽¹⁴⁾, del gruppo /ss/ (*caussa*), sequenza dunque immune al rotacismo. Al limite, partendo dal *calcea* proposto da Alinei (1959s), ci si dovrebbe aspettare una variante dialettale *causa* non *caussa*, e poiché *nota bene* altri prestiti antichi mantengono la /s/ (βάσις >= *basis*), un processo **calcea* > ... *causa* > *caussa* > *causa* per un prestito sembra in principio troppo tortuoso, e in questo ambito resterebbe senza paragone. Preferiamo ancora la spiegazione del futuro latino *amabo* (e anche del preterito *amabam*) come composti – alla slava – con l'antica radice risalente al latino *fui*, mentre Alinei (1975-8) pensa ad un composto alla romanza, con *habere* (**amase-habeo*); proposta che, sebbene con maggiore appoggio nell'ambito neolatino, avrebbe maggiori difficoltà fonetiche ⁽¹⁵⁾. Comunque certamente abbiamo a che fare con una formazione perifrastica, e non a una successione di morfemi-tamponi, follie laringali o altri *cocktails* filologici. E anche il perfetto *amaui* potrebbe benissimo essere perifrastico in origine, semplicemente perché questo è un tipo di formazione molto frequente in simili contesti e circostanze: la radice che fornisce in latino *ire* sembra a proposito un candidato stupendo. Nel frangimento delle vocali latine in dialetti basso-adriatici e ischiano-pozzuolani (lat. *farīna*, *fūsus* > *fareinə*, *fausə*) potremmo, secondo Alinei, avere "la preservazione di uno stadio precedente il monottongamento, che il Latino mostra parzialmente nelle sue attestazioni più antiche" (1974), dunque una preservazione d'un tratto d'una parlata italoide. Ma il frangimento vocalico succede spesso anche spontaneamente nelle lingue (lat. *amīku*, *lūna* > dalm. *amaik*, *loina*) e lo troviamo addirittura in parlate dove non si può postulare né ibridazione né sicuramente substrato (lat. *fīlia*, *lūna* > port. di Madeira [fajʎa lawa]). Questo tipo di frangimento è il più comune: vocali lunghe (specialmente /i/ e /u/) e toniche diventano dittongate. Si può spiegare come fenomeno di *fortizione* vocalica, prodotto cioè dalla tendenza ad omologare vocali lunghe ⁽¹⁶⁾, toniche, dittongate e libere, fenomeno esattamente opposto a quello della *lenizione* vocalica, che tende a omologare vocali brevi ⁽¹⁷⁾, atone, monottongate e legate. Negli esempi italiani l'esistenza della più *lene* delle vocali in sillaba atona – [ə] – ci fa postulare un vero frangimento per coerenza con le tendenze generali, mentre il fenomeno latino (come in [ej > i] o [ow > u]) sembra una banalissima monottongazione di dittonghi. A volte troviamo anche una tendenza forse troppo grande a spiegare i mutamenti fonetici per contatto ⁽¹⁸⁾. Neanche sono paragonabili il comune mutamento [s > h] o la comunissima caduta della nasale preconsonantica, avvenuti indipendentemente in tante lingue, con mutamenti infrequenti e concentrati in aree bene definite. Ad esempio, nell'ambito celtico la

caduta di /p/ è foneticamente più significativa, ovviamente, della sonorizzazione delle occlusive intervocaliche. D'altra parte, se non si può obiettare niente contro il carattere celtoide di [w ~ gw], la proposta etimologia di *guerra* da **ueria* (*sacra*) 'primavere (sacre)' (936-40) risulta invece linguisticamente (19) inverosimile: qui un'ottima motivazione semantica può non bastare. Anche l'importanza concessa alla politonia nella lega linguistica baltica (150-3) deve forse relativizzarsi: la politonia del lituano o dello svedese non sono esattamente comparabili; il greco classico è anche politonico o, più precisamente, lo è come il lituano e il serbocroato, che sono lingue con accento di mora.

Comunque, l'impressione generale resta sempre la stessa: forse non saranno corrette tutte le risposte che ci dà l'Alinei, ma l'orientamento generale ed il metodo sono sempre corretti; forse Alinei non sempre colpisce nel segno, ma mira sempre bene; forse alcune delle sue rondini saranno sbagliate, ma non la sua primavera. Riteniamo, insomma, con Alinei, che "alcune conclusioni si possano considerare dimostrate, e che altre abbiano un valore indiziario" (I 12), cioè provvisorio. In effetti, altri disaccordi potrebbero andare invece in favore di Alinei: a volte, cioè, si potrebbe essere più *alineisti* di Alinei stesso, che senz'altro ancora non semba avere esaurito tutte le possibilità dell'*alineismo*. Rispetto all'articolo posposto (215s), per esempio, che in area balcanica appare in Albanese, Bulgaro, Macedone e Rumeno, si deve, secondo noi, discriminare fra articolo determinato e indeterminato. A volte in queste lingue l'articolo (indeterminato) appare preposto (rum. *un tren*). Ma la preposizione o posposizione dell'articolo non sembra un fattore così importante, bensì un accidente, un effetto, non diremo aleatorio ma certo almeno non così trascendente, della dinamica della lingua. Nelle lingue scandinave, ad esempio, ragioni simili hanno prodotto articoli posizionalmente differenti. In favore della lega balcanica – e ora con inclusione del greco – forse sarebbero argomenti più importanti il grande sviluppo, la complessità e il rendimento dell'articolo, che a volte in pratica può diventare più importante della declinazione (soltanto *nominale*), diventa cioè una declinazione extra (la cosiddetta *Suffixaufnahme*). Il nome slavo della *nuora* 'non vista, sconosciuta' (252s) forse 'non visi(ta)bile' può essere perfettamente conciliabile con il tabù, bene documentato in tantissimi popoli, che limita i contatti fra nuora e suocero e, ancora più, fra suocera e genero. Quindi l'etimologia proposta per *nuraghi* può essere sbagliata, ma è finalmente una vera spiegazione, provvisoriamente migliore delle altre.

Sarebbe altrettanto interessante cercare di applicare la Teoria della Continuità alla Penisola Iberica, il cui studio è assente in questa opera (20). Si può anticipare che qui abbiamo una buona corrispondenza alle aspettative di Alinei, le cui tesi ci sembrano ben congruenti con i dati disponibili sulla situazione linguistica della *Hispania* preromana, ma non, come è logico, con la *communis opinio* ancora attuale, che fa venire gli Iberi dall'Africa in epoca molto antica ed i Celti, in epoca recentissima, dal Nord, di solito dal Centroeuropa (21): un

quadro che con grande probabilità può essere proprio il contrario di quello che è veramente avvenuto. Ma prima di tutto, e per collegarsi con l'*attualismo* (22) di Alinei, si dirà che la situazione iberica presuppone almeno fino all'epoca dei primi documenti di attestazione diretta una conferma della tesi dell'autore, poiché i grandi complessi linguistici attuali si sovrappongono quasi perfettamente ai grandi complessi linguistici d'epoca classica. Ad esempio, l'antica linea Oviedo-Mérida come frontiera del gallaico-lusitano è molto simile all'attuale frontiera del galiziano-portoghese. Più sorprendente può sembrare la corrispondenza, a volte quasi chilometrica, tra la zona dove si parlava (e scriveva) l'iberico e le attuali parlate catalane e valenziane (23). Là dove vi sono sensibili divergenze, queste si possono spiegare bene in termini di mutamenti storici, e neanche mancano diverse affinità linguistiche – a volte imponenti – fra le parlate attuali e le parlate antiche nella forma in cui si lasciano oggi ricostruire. Considerata obiettivamente, la questione, molto di più che una questione di sostrato, sembra veramente una questione di *continuità*.

Brevemente, ecco la situazione attuale delle nostre conoscenze sul tema. Cominciamo dal più semplice. Paradossalmente, la situazione glottogonica dell'*enigmatico* basco sarebbe in termini protostorici quella meno enigmatica, poiché i dialetti baschi si lasciano spiegare bene come continuazione – quale un corso fluviale con le solite numerose interferenze – delle parlate meridionali del complesso aquitanico, e non vi sono ragioni per escludere, come *Ausgangspunkt*, l'idea che i *protoaquitani* siano arrivati qui – molto probabilmente come pionieri – 35.000 o 40.000 anni fa – in un'area più o meno tra il fiume Garonna ed i Pirenei (24) – che poi sarebbe rimasta culturalmente (25) stabile per millenni.

Contro la tradizione, e recentemente con Villar (26), noi riteniamo che nella Penisola l'iberico sia una lingua di superstrato sopra un fondo indoeuropeo. La proposta è qui completamente compatibile con quella di Alinei, che riconosce un fondo italoide – *ergo* indoeuropeo – in questa zona. Ambedue le tesi presuppongono una più profonda antichità e una maggiore continuità indoeuropea di quelle formulate dalla teoria tradizionale. Villar crede concretamente di poter precisare perfino un fondo con elementi *italoidi* (27); da parte nostra noi non troviamo dati definitivi (28) per tale affermazione, e per il momento pensiamo che i dati attualmente disponibili su quel sostrato indoeuropeo dell'iberico siano classificabili piuttosto come celtoidi, sebbene in un periodo molto antico le differenze non saranno state così nette come le differenze fra il latino del primo millennio a.C. e il celtico del primo millennio d.C. (29). Anche antico, l'iberico nella Penisola iberica sarebbe dunque un elemento (più) recente e intrusivo, ma venuto da dove? Anche se si è dimostrata totalmente falsa l'idea che il basco sia una reliquia dell'iberico – probabilmente un'altro nefando risultato del *salomonismo* concettuale propiziato dall'inutile modello di analisi basato sulla *famiglia* linguistica –, evidenti sono le loro affinità, e

questo importante argomento suggerisce un durevole contatto – *ergo* accostamento territoriale – con il complesso aquitanico.

Il punto più oscuro rimane ancora la situazione della *Hispania* meridionale preromana. Qui abbiamo i più antichi testi autoctoni della Penisola (cominciando per lo meno dal VI a.C.). La lingua di solito denominata tartessica (o sudlusitana) viene scritta con un sistema alfabetico – quasi sicuramente emi-sillabico e con ridondanza vocalica – ancora non completamente elucidato. Con le logiche precauzioni Correa⁽³⁰⁾ e Untermann⁽³¹⁾, forse i più grandi specialisti della questione, pensano che questa lingua possa essere indoeuropea, perfino celtica. Naturalmente, la possibilità dell'esistenza molto antica di parlate indoeuropee – e addirittura celtiche – in un punto così estremo del continente, meridionale e occidentale (e continuista), causa grande disagio ai seguaci della teoria tradizionale. Più recentemente, in zone meridionali si sono trovati parecchi documenti scritti in una lingua perfettamente analizzabile come celtiberica, anche se di natura mobile, come *tesserae hospitales*, e che quindi potenzialmente – ma non necessariamente – possono essere risultato di un viaggio. La prospettiva attualista ha qui buoni argomenti: condivisi fra Portogallo e Spagna, i territori meridionali non offrono lingue differenti, bensì dialetti – portoghesi e spagnoli – molto caratterizzati eppure omogenei.

L'area ispano-celtica, su cui abbiamo la migliore documentazione, è tuttavia (o forse conseguentemente) quella più problematica. Considerata in un secondo momento⁽³²⁾ un elemento residuale di ipotizzate invasioni celtiche nell'Età del Bronzo, occuperebbe oggi il più vasto territorio e, senza dubbio, l'occuperebbe da tempo molto antico. Adesso – e tralasciando sempre l'ancora oscuro materiale tartessico – il problema più scottante sembra essere l'ambito della celtofonia nella Penisola e, più precisamente, se il lusitano sia classificabile come lingua celtica o no. Con una documentazione soprattutto toponimica e antroponimica, assieme a quattro iscrizioni in alfabeto latino, il lusitano (o gallaico-lusitano) si sarebbe parlato nell'ovest della Penisola, come vicino occidentale del celtiberico e, naturalmente, con parlate di transizione o intermedie. La stragrande maggioranza degli studiosi pensa che il lusitano non possa essere una lingua celtica, soprattutto perché presenta /p/ nella posizione dove tutte le (altre) lingue celtiche l'hanno perso. Untermann⁽³³⁾ e noi pensiamo che le affinità – la primavera – siano evidenti e sufficienti per postulare la celticità del lusitano, benché sia stabile la famosa rondine /p/. Nel quadro omninvasionista tradizionale la situazione è paradossale e assurda, perché non ci sarebbe modo di spiegare come un solo ramo della *famiglia* celtica, e proprio di *recente* ingresso nella Penisola, avrebbe preservato un tratto logicamente antico. Un dettaglio che può essere di certa importanza è che né l'aquitanico né l'iberico – un'altra interessante isofona fra di loro – hanno /p/, cioè una situazione molto simile a quella del celtiberico e del gallico, i suoi vicini, e a quella di (o delle) altre lingue celtiche. *Sic rebus stantibus*, non l'unica ma la più semplice ed evi-

dente soluzione – e che certo in tutta onestà non si può escludere – è che la perdita di /p/ antevocalica sia un fenomeno di contatto ⁽³⁴⁾, ma se tutte le lingue celtoidi l'hanno persa tranne il lusitano, questo si lascerebbe facilmente interpretare come un'espansione del gruppo dalla Penisola verso il nord. La questione del carattere celtoide del lusitano sembra dunque di massima importanza. Per Alinei, il focolaio celtico sarebbe radicato nella Francia nordoccidentale e “Il celtiberico [...] sarebbe stato introdotto da immigrati provenienti dal nord-Atlantico” (500). Qui saremmo più alineisti di Alinei: non c'è nessuna evidenza di una tale immigrazione celtiberica. Quello che abbiamo senza dubbio sono infiltrazioni di Galli in *Hispania* (come in tante parti d'Europa nello stesso periodo) ⁽³⁵⁾, ma non forse esattamente di celtiberici, o almeno – celtiberico o non – vi è sempre un più antico e grande substrato celtoide quasi in tutta l'*Hispania*, e tutto questo immenso fondo celtoide non si lascia spiegare come semplice prodotto d'invasori galli. Quindi si deve ancora considerare la possibilità che le prime parlate celtoidi d'Europa si siano formate nella Penisola Iberica. Questo spiegherebbe la “marginalità” di queste lingue e tante altre questioni ⁽³⁶⁾, perché i celtofonici, “pur provenendo dall'Africa come gli altri gruppi IE, avrebbero potuto seguire un'altra rotta” (537). In effetti, la toponimia celtoide della Penisola presenta un carattere ancora poco definito, più embrionale, in confronto, ad esempio, a quella irlandese già tutta celtica o anche, se si preferisce, *goidelica*. Nella Penisola vi sono anche buoni esempi d'idronimia *alteuropäisch*, un tratto che nel quadro generale d'innalzamento cronologico risulta anche bene spiegabile come fenomeno ancora più embrionale. A nostro avviso, non si può oggi escludere che il continuo *celtoide* si sia mosso da sud a nord, quindi, e non da nord a sud. Ma così come il volo eccede l'ala, le lingue – di natura più longeve – eccedono le culture, poiché se “la legge che governa i sistemi linguistici è quella della conservazione” (I 492), la legge che governa i sistemi culturali è quella del miglioramento, cioè, quella dell'innovazione. Né il latino è nato e morto con Roma, né il celtoide è nato e morto con la cultura celtica megalitica, con quella gallica preromana o irlandese medioevale. Così il focolaio della cultura celtica (in Francia nordoccidentale o altrove ⁽³⁷⁾) non deve per forza coincidere con i focolai delle parlate celtoidi, dato che, semplicemente, i tempi a malappena potrebbero coincidere.

Brevemente si deve accennare anche all'applicazione della Teoria Neolitica di Renfrew alla Penisola Iberica, proprio perché qui si dimostra fallimentare nelle sue previsioni, e dunque inapplicabile. Nel più recente – e critico – studio sulla neolitizzazione della Penisola Iberica l'idea di apporti di popoli esterni, specialmente dall'Oriente, viene aspramente combattuta: “No hay ninguna prueba de que llegara población a nuestras costas durante el Neolítico; mucho menos de que lo hiciera desde el lugar donde nació la «civilización», el Próximo Oriente [...] el contraste de comportamientos y modos de vida entre grupos distintos contemporáneos al principio del Neolítico no se ha demostrado” ⁽³⁸⁾.

Forse in nessun'altro territorio è così manifesta l'inadeguatezza dei dati con la proposta renfrewiana (neolitizzazione = indoeuropeizzazione) come nella antica *Hispania*: dove, semplicemente, la parte più neolitizzata è proprio la parte meno indoeuropea.

Concludiamo con una telegrafica sintesi dell'opera. Specialmente dal Mesolitico "il semplice fatto che i diversi strati archeologici, nelle diverse aree europee, sembra si sovrappongono e coincidano precisamente con la mappa linguistica delle stesse aree, rende estremamente improbabile l'ipotesi di una coincidenza fortuita. Tanto più che la solidarietà dell'insieme progressivamente ottenuto, confermando di volta in volta le corrispondenze ipotizzate, e risultando produttiva anche per quelle da postulare, aumenta enormemente la probabilità che la soluzione del *puzzle* sia quella giusta" (982). Cioè, solidarietà e produttività sono buoni indizi della bontà essenziale della teoria e della nuova cronologia. E sia un'altra volta ribadita la linea essenziale dell'opera: "ritengo che la documentazione archeologica illustrata in questo secondo volume dimostri in maniera inequivocabile che in tutte le aree europee vi è una sostanziale continuità, demografica e culturale, fra Mesolitico, Neolitico e Metalli. Solo ignorando questa documentazione si può sostenere che i modesti movimenti che si manifestano nelle età dei Metalli siano invasioni in massa con giganteschi processi di sostituzione culturale e linguistica" (982). "La realtà, se solo si vuole, può essere molto più semplice" (761).

Università di Valencia

Xaverio BALLESTER

NOTE

(¹) Il Mulino, Bologna 1996.

(²) Il Mulino, Bologna 2000.

(³) In effetti, in questo secondo volume non c'è genetica: peccato, perché gli ultimi studi – pubblicati molto recentemente, e quindi non accessibili per la redazione di questa opera – rivelano un'antichissima origine delle popolazioni europee e, di conseguenza, sono chiaramente favorevoli alle tesi continuiste di Alinei. Sulla sintesi geografica *uide* oltre.

(⁴) E "Non si capisce come ancora oggi una tesi così lontana dalla realtà documentaria possa essere sostenuta da valenti studiosi, sulla pura base di un presupposto dogmatico" (87).

(⁵) Poiché nella prospettiva della TC "tutti i phyla linguistici del mondo non possono avere altra provenienza che dall'Africa" (121).

(⁶) "L'evidenza scandinava contraddice la teoria di Renfrew" (331) e, come vedremo, la contraddice anche e clamorosamente l'evidenza iberica.

(⁷) "È davvero uno strano modo di conciliare i dati della linguistica con le realtà acquisite dalle altre scienze (per non parlare del buon senso), e a mio avviso l'unica spiegazione che si può

dare di un simile *absurdum* sta nell'enorme peso psicologico della tradizione scientifica" (53).

(⁸) Nell'aspetto linguistico, comunque, Alinei si mostra forse troppo ossequioso: "Adottando la TC [...] tutte le contraddizioni della teoria tradizionale vengono eliminate, a tutto vantaggio della linguistica stessa, che per altro non perderebbe nulla delle proprie conquiste specifiche" (982). Questo è più vero per la fase neolitica – dunque secondo Alinei per i singoli gruppi già formati e di cui cominciamo ad avere documentazione diretta o quasi diretta –, ma sarà meno vero per la fase paleolitica, non solo per motivi quantitativi – la nostra documentazione è molto più indiretta – ma anche qualitativi, perché qui stiamo davanti soprattutto a ricostruzioni. Quindi la Linguistica Indoeuropea tradizionale dovrà inevitabilmente abbandonare alcune *conquiste* specifiche: qui non ci sono *fossili* ma congetture di fossili, e difficilmente questi potranno rimanere gli stessi. Ad esempio, la retrodatazione dei prestiti baltici in uralico *taivas* 'cielo' e 'tempesta' (cf. lituano *diēvas* 'dio') suppone piuttosto un **daiuas* 'cielo', non un **deivas*. Se i tradizionali *clichés* indoeuropei sono inapplicabili alle realtà antropologiche, archeologiche e genetiche della Eurasia, come potrebbero esserlo alle realtà linguistiche?

(⁹) Alinei chiama *italidi* le lingue dall'Iberia alla Dalmazia, formanti un sottogruppo indoeuropeo dove sarebbero inclusi il latino, il venetico, l'italico (cioè l'osco e l'umbro), il ligure, il siculo, il sicano e altre parlate affini di questi territori. Ma il termine *italide* ci sembra pericoloso in quanto includerebbe (un elemento lessicale (il greco *-id-*; cf. *Pelide* ecc.) risalente alla nefasta metafora genealogica. Meglio ci sembra la proposta inizialmente concepita da Alinei (585): "*Italoide* per il nuovo gruppo iberio-dalmatico". Un termine come *italoide* (ed affini) mostrerebbe la variabilità diacronica dei gruppi linguistici e una maggiore differenza formale con i termini di riferimento culturale, più precisi e di lunghezza sempre più breve (lingua *celtoide* ≠ cultura *celtica*).

(¹⁰) La stessa opinione, ma con argomenti paleogeografici, è stata formulata da Krantz ("Breton has been the local Celtic language of Brittany since the earliest Neolithic", *Geographical...* 189). Parimenti à la Alinei, ma sempre con argomenti geografici, Krantz non crede né necessariamente intrusivo né necessariamente recente l'ungherese ("The Uralic language family stemmed from the Mesolithic inhabitants of the Hungarian Plain", *ibidem* 187) e propone di lingua altaica la cultura dei *kurgany* (*ibidem* 186s). Sembra giustificato quindi parlare di macrosintesi intra- e interdisciplinare.

(¹¹) Che scrisse "le varietà indeuropee confluite in Italia sono «infinite»" (*Popoli...* 478). Come lo sono, a questo proposito, le varietà greche direttamente documentate, poiché in "un paese diviso in tanti piccoli stati, che il più delle volte non erano se non una piccola città con attorno alcune borgate confederate, era impossibile che il linguaggio parlato non presentasse varietà per così dire infinite" (Bonino, *Dialetti...* XIX). Perché allora la situazione in Italia – o altrove –, non direttamente documentata, dovrebbe essere radicalmente distinta da quella bene documentata in Grecia?

(¹²) Che, ad esempio, già nel 1969, nelle *Mélanges* a Fohalle scriveva (enfasi sempre nostra): "Un pregiudizio apparentemente superato, ma in realtà [...] purtroppo operante nel metodo di molti studiosi, è il concetto schleicheriano della lingua indoeuropea come «perfetta» e quindi estranea alle leggi della Storia" (19), "moltissimi problemi che un tempo si risolvevano con isforzate formule «fonetiche» [...] si risolvono ora facilmente [...] con la penetrazione di elementi «stranieri» [...] Tutte le lingue, tutti i dialetti sono «misti», più o meno" (19), "Non ci si vuole ancora persuadere bene che l'indoeuropeo era una lingua come tutte le altre, vive o morte, che aveva dialetti e parlate diverse, e che tra questi dialetti e parlate esistevano [...] scambi più o meno frequenti" (19s), e la "follia laringale" (21n) ecc. ecc. E ancora "ritengo che la linguistica indeur. non sia finita [...] Bisognerà anche tenere in maggior considerazione il significato delle parole [...], ma purtroppo le leggi della trasformazione semantica delle parole non si sono potute definire con la medesima precisione di quelle fonetiche" (*I dialetti...* 15). Ma adesso con Alinei sì.

(¹³) Ecco un altro caso di [gw ~ w] (*uide* oltre).

(¹⁴) *Sic* nell'epoca di Cicerone (Quint. 1,7,20) e Augusto (Mon. Ancyr. 3,1).

(¹⁵) Infatti la desinenza *-se* (o *-re* con rotacismo) dell'infinito, probabilmente non molto antica, non doveva necessariamente far parte del composto.

(¹⁶) Cioè di solito, in pratica, anche chiuse e tese.

(¹⁷) Cioè di solito, in pratica, anche aperte e rilasciate.

(¹⁸) “qualunque mutamento strutturale nella fonetica di una parlata deriva, in ultima analisi, da ibridazioni” (736), o “i mutamenti fonetici sono causati, in ultima analisi, da fenomeni di ibridazione etnica o sociale” (918). Invece Alinei deve essere molto vicino alla verità, quando dice (per l'Italia, ma si può estendere ad altre aree) che “alcune regole della fonetica storica dialettale esistevano già in epoca preromana” (969), con la precisazione che possono essere fenomeni di *ricorrenza* fonica, perché alle volte una medesima regola si verifica successivamente in diversi periodi nel *continuum* di una lingua. Nella sostanza, comunque, non c'è grande differenza fra la retrodatazione di una regola e la sua riemergenza in una epoca più antica.

(¹⁹) Soprattutto foneticamente, poiché per una forma assai comune nelle lingue romanze si avrebbe una mescolanza di mutamenti attestati in differenti territori. Vi sarebbe anche il problema del perché di una base nel plurale... ecc.

(²⁰) Assenza basicamente “dovuta alla mancanza di sintesi aggiornate sulla preistoria dell'area” (588).

(²¹) La posizione tradizionale è assurda anche dal più semplice dei punti di *vista*: la gente più bionda e con minore pigmentazione si concentra proprio nel territorio storico degli *africani iberi*. Un'altra *evidenza* inesplicabile nel quadro tradizionale.

(²²) Perché il “presente è la chiave del passato” (41, 261).

(²³) Mancano documentazione e studi recenti sulle isole Baleari di epoca preromana o, più esattamente, prepunica.

(²⁴) Ma a nostro avviso ci sarebbero indizi, anche linguistici, di gruppi affini nel versante cantabrico.

(²⁵) E facilmente riconoscibile per la loro ammirevole arte rupestre.

(²⁶) “Constituye claramente un superestrato tardío” (*Indoeuropeos...*424). Ma i nostri argomenti sono indipendenti e in buona misura differenti da quelli di Villar, la cui esposizione non possiamo condividere in molti dettagli.

(²⁷) O più esattamente “indoeuropeos balto-italoides” [sic] (*Indoeuropeos...*437).

(²⁸) Certo che le più lunghe iscrizioni di Peñalba (Teruel, e circa I d.C.), sul confine fra parlate iberiche e celtiberiche, possono offrire, a nostro avviso, assieme a elementi facilmente identificabili come celtiberici, anche elementi italici o forse *italoidi*.

(²⁹) Cfr. anche Untermann (*Pueblos...*648) “A la vista de los nuevos testimonios [...] se impone la obligación de decidir o bien si hay que excluir el celtibérico de la familia de las lenguas celtas, acercándolo, por ejemplo, a las lenguas itálicas o bien si es necesario someter al protocelta tal y como se enseña en la lingüística comparativa, a una revisión fundamental”.

(³⁰) *Veleia* 6 (1989) 243-52.

(³¹) *Hispano-Gallo-Brittonica...* 244-59.

(³²) Poiché in un primo momento la celticità linguistica dei documenti – già correttamente riconosciuta da A. Tovar – fu addirittura ostinatamente negata dall'ortodossia indoeuropeista fino agli anni settanta del XX secolo, quando con l'apporto di nuovi testi l'evidenza diventò innegabile. Sarebbe opportuno ricordare che non solo storicamente, ma anche antropologicamente (miti, folklore...), vi erano molte testimonianze – anche francamente esplicite – in favore della presenza di *Celti* nella Penisola.

(³³) *Veleia* 2/3 (1985/6) 57-76.

(³⁴) Bene Alinei (536): “si può ipotizzare che i fenomeni panceltici come la caduta di *p* siano dovuti a un adstrato anIE” (ma forse non talmente *panceltici*).

(³⁵) Linguisticamente, ad esempio, il recente tipo *-dunum* è molto raro in Spagna e si localizza vicino alla frontiera francese: questo sì è già celtico, e probabilmente già gallico. Inoltre vi è esplicita documentazione storica della presenza di Galli in *Hispania* (Caes. *ciu.* 1,51).

(³⁶) Come per esempio, nel quadro presentato da Alinei di un gruppo *italide* che arriva fino all'Iberia, il fatto che “le concordanze celto-italiche sono più antiche di quelle celto-germaniche” (541). Si spiegherebbe meglio anche la ‘marginalità’ del lusitano nel complesso celtoide, o perché la cultura della Ceramica impressa e cardiale “di area tirrenica e balearica potesse essersi mescolata fin dall'inizio con forti elementi celtici” (691s).

(³⁷) Ma inoltre se “ciò che permise ai Celti di diventare i primi dominatori dell'Europa furono i metalli” (483), dobbiamo renderci conto che la Penisola Iberica è l'unico territorio celtoide dove troviamo l'oro, l'argento, lo stagno, il rame ed il bronzo. E se nell'ambito della TC il megalitismo “si lascia attribuire con sicurezza ai Celti” (468), e se Bretagna (circa il 4600) è la culla di questo grandioso fenomeno europeo, sorprende almeno la sua rapida *ricezione* in Iberia (circa il 4400), che precede di gran lunga la sua diffusione nelle vicine isole britanniche, secondo Alinei di celticità autoctona (circa 3700).

(³⁸) Hernando, *Los primeros...* 292.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- G. Bonfante, “Contributi alla dialettologia dell'indoeuropeo”, *Mélanges de linguistique, de philologie et de méthodologie des langues anciennes offerts à M. René Fohalle*, Gembloux 1969, 19-31.
- G. Bonfante, *I dialetti indoeuropei*, Brescia 1976 (ristampa).
- G.B. Bonino, *Dialetti Greci*, Milano 1898.
- J.A. Correa, “Posibles antropónimos en las inscripciones en escritura del S.O. (o Tartesia)”, *Veleia* 6 (1989) 243-52.
- G. Devoto, “Il latino di Roma”, in A.L. Prosdocimi (a c. di), *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, Roma 1978, 471-85.
- A. Hernando, *Los primeros agricultores de la Península Ibérica. Una historiografía crítica del Neolítico*, Madrid 1999.
- G.S. Krantz, *Geographical Developments of European Languages*, New York 1988.
- J. Untermann, “Lusitanisch, Keltiberisch, Keltisch”, *Veleia* 2/3 (1985/6) 57-76.
- J. Untermann, “Zum Stand der Deutung der ‘tartessischen’ Inschriften”, J.F. Eska-R.G. Gruffydd-B. Jacobs edd., *Hispano-Gallo-Brittonica. Essays in Honour of Prof. D. Ellis Evans on the Occasion of his Sixty-fifth Birthday*, Cardiff 1995, 244-59.
- J. Untermann, “La aportación lingüística de los antropónimos del «Bronce de Botomita III»”, *Pueblos, Lenguas y Escrituras en la Hispania Prerromana*, Salamanca 1999, 634-49.
- F. Villar, *Indoeuropeos y no indoeuropeos en la Hispania Prerromana*, Salamanca 2000.